

LA FESTA CHE RIVOLUZIONA L'AMORE

La dimensione dell'amore è di gran lunga la più importante, non solo perché quando scoppia romanticamente rende capaci di qualunque impresa e sacrificio, ma molto più perché capovolto, nel cuore incurvato dal peccato originale, riempie abissalmente i pensieri e le azioni degli uomini, misurando ossessivamente la nostra immagine davanti agli altri con estrema sensibilità per successi e insuccessi, lotte di potere, paragoni, scoraggiamenti e abbattimenti fino al suicidio o esaltazione e presunzione fino a prevaricare sugli altri. Tutto ciò perché l'amore con i suoi vincoli significativi nel disegno divino è la fonte del significato della vita, della felicità, della speranza.

Ma proprio l'emergenza assoluta dell'amore nel definire la vita degli uomini mette in risalto la quasi totale mancanza di riflessività proprio sull'amore. Tutti sono sicuri di sapere cosa è amore, ma ci vuol poco a capire che quasi nessuno ne capisce qualcosa di valido. Certamente si danno molti casi di famiglie ben riuscite, di persone capaci di amare a livello alto, ma spesso ciò si dà senza riflessività, nel portato del cuore umano creato per amare.

Per secoli è prevalsa una metafisica essenzialista, che ha portato al primato della persona come individuo a se stante, razionale e libero, quasi che tutte le decisioni e i comportamenti fossero frutti di una coscienza razionale e di una scelta libera. Ma la modernità ha fallito proprio sul misconoscimento del valore preponderante delle relazioni, sul portato costitutivo della persona derivante dai legami significativi nell'ambito di una appartenenza sociale e religiosa che condiziona profondamente il pensare e l'agire di ogni persona. Ma non è che con l'avvento della post-modernità si sia progredito nella riflessività sull'amore. Sembra al contrario che si progredisca nel reclamare piena libertà di scelta anche verso quei legami che di fatto tutte le culture hanno sempre riconosciuto alla base del vivere umano.

Pseudo individualismo

È impressionante vedere come sia facile pensare di muoversi unicamente mossi dalla propria volontà, affermando sopra ogni valore la libertà individuale, mentre con un po' di acume si può constatare che nessuno è individualista. Si è sempre disposti a tanti sacrifici per ottenere consenso dagli altri o immagine sociale. Il senso della vita è sempre un con-senso, un "chi sono io per gli altri". I giovani soprattutto si illudono di scegliere liberamente mentre sono vittime di un conformismo dai contenuti molto banali. Benedetto XVI denunciava la "dittatura del relativismo", perché i relativisti sono i più dogmatici, certamente più intransigenti, e si muovono dentro "imperativi collettivi", che magari impongono di scegliere liberamente, pur che si scelga nel conformismo dell'imperativo.

Il fatto è che la persona è unica ma in comunione di amore. Nome e cognome definiscono una persona. Il cognome si configura in un tessuto relazionale di fondo in cui tutti ci muoviamo. Quando un bambino nasce, si trova immerso in tante relazioni apportatrici di senso, di cura, di fiducia e pertanto di libertà, nell'amore. Si pensa che col tempo si diventi sempre meno bisognosi di tali relazioni, ma non è per nulla vero. Cambiano le configurazioni, ma il bisogno di consenso rimane inalterato. Si sviluppano le prestazioni necessarie per assicurarsi consenso. Già da infanti, al pronunciare le prime parole si acquisisce un certo potere sui genitori, che si esaltano di fronte alle nuove capacità del bambino. Freud ci ricama sui passaggi dalla fase anale alla fase orale, e sono tutte misure di prestazioni che ottengono consenso. Poi saranno gli studi, certe virtù, lo sport, ecc. a garantire un posto al sole dentro la famiglia. Si configura il carattere, con sicurezze e insicurezza derivanti dai rapporti con i genitori. Con l'adolescenza il cognome familiare non basta più. Da come si configura l'apertura al gruppo di amici dipenderà gran parte del futuro. Il problema dei giovani oggi deriva dal fatto che mentre nel passato il consenso di gruppo di un ragazzo comprendeva le attese dei grandi, dopo le grandi occupazioni del 1968 si è creata una appartenenza primaria chiusa tra i coetanei, che rende impenetrabili ai valori dei genitori, dei sacerdoti, dei professori, in quella che è stata definita un'emergenza educativa, dove i grandi si sentono impotenti davanti ai giovani. E per i giovani essere emarginati dal proprio gruppo diventa una grande tragedia, con crescita dei suicidi, con ansie e deformazioni psicologiche, con un conformismo che li porta ad accettare droghe, sesso,

alcolici e altro pur di non essere ritenuti incapaci di staccarsi dalla mamma o dalla Chiesa. Tutto all'insegna della libertà, del tutto presunta e falsificata. Gli psichiatri sono invasi da gente vittima dell'ansia da prestazioni.

L'amore si configura dall'alto

Tutto ciò ci dice che la vita si configura a partire dall'alto, dall'appartenenza primaria, dalle relazioni capaci di dare senso alla vita. Come intuiva profondamente Pascal: "L'uomo supera infinitamente l'uomo".

È incompleta la concezione dell'amore, presente anche nella tradizione cristiana, che vede nell'amore un atteggiamento piuttosto che una relazione. Come fa notare Werner G. Jeanron, *Teologia dell'amore*, (Queriniana): «l'amore è stato considerato in genere come l'atteggiamento di una persona verso un'altra, invece che come la relazione tra due persone». La necessaria alterità, propria dei legami di amore maturo, richiede il superamento del polo relativo all'atteggiamento del soggetto. È difficile cogliere la consistenza ontologica della relazione che sostanzia i legami familiari: non è la somma dei rapporti tra singoli, ma un dono emergente che sostanzia l'umano con le multiformi ricchezze dell'amore.

Quando le relazioni sono prevalentemente orizzontali, facilmente diventano precarie, improvvisate, falsamente libere o capaci di assoggettare. Per dare vita ad un figlio, e non solo per educarlo!, ci vuole un villaggio. Si può pensare che all'inizio basti la madre, ma in realtà prima c'è anche il padre e fin dalla gravidanza è già presente in molti modi il villaggio. Il fanciullo, poi, è immerso in una miriade di relazioni significative, apportatrici di doni relazionali per il bene non solo suo ma di tutti. Se si studiano i villaggi medievali si nota una compattezza di valori, di idee, sulla vita, sui figli, sul lavoro, ecc. Ciò sosteneva senso e fiducia di tutti. Anche se si può dire che tanti aspetti erano nettamente migliorabili.

Oggi la compattezza vitale del villaggio antico, oltre ad alcune zone dell'Africa, la si può trovare nelle comunità cristiane, cattoliche o pretestanti, che riescono a prendere il cuore, le feste, l'educazione comune. Ma proprio in questo si vede che la vita è un dono immenso che viene data con maggior ricchezza solo se scende bene dall'alto, dall'emergere della comunione sociale ed ecclesiale, con un tessuto di legami significativi che vanno ben oltre il legame genomico di ogni parentela.

Quando un figlio cresce va contrastando le decisioni dei genitori. Ben presto si accorge se i compagni subiscono gli stessi limiti oppure hanno genitori più *liberal*. Qui si capisce l'importanza del "villaggio" e la difficoltà per dei genitori responsabili di ottenere dai figli risposte adeguate, mentre in giro il secolarismo si è diffuso a macchia d'olio, creando un *maistream* che soffoca i valori cristiani e sapienziali. Se c'è grande armonia e amicizia tra i coniugi si riesce a far accettare i valori fino all'età giovanile, mentre se c'è responsabilità ma anche pedanteria e autoritarismo si riesce solo ad irritare o al massimo a sottomettere momentaneamente i figli. Tanto peggio se c'è "assenza" dei genitori. E tanti si adeguano al *maistream*. Ma se si guarda alle famiglie che condividono legami di comunione trinitaria, nelle realtà carismatiche, si vede che sviluppano le ricchezze dell'amore umano e l'efficacia dell'educazione. Un ragazzo o una ragazza che vivono pienamente l'esperienza della comunione carismatica vivono valori bellissimi (tra cui la castità prematrimoniale) anche se provengono da famiglie secolarizzate. L'amore umano, vissuto per come Dio lo ha concepito, sa di cielo.

Il vero amore promana dalla comunione. Quando un ragazzo e una ragazza si innamorano, non sono loro a produrre amore, a creare un loro rapporto. L'innamoramento, che non è un prodotto dell'ingegno umano, li introduce in una realtà superiore alla somma dei due. Oggi purtroppo i giovani vivono il rapporto in modo privatistico, come se dipendesse tutto da loro: conviviamo, aspettiamo ad aver figli, ci sposiamo o no, ecc. In realtà l'amore umano li ha già inseriti in un tessuto di relazioni da coniugare con le loro scelte. Quando due giovani decidono di convivere, non sanno che ciò contraddice profondamente il bene dell'amore, perché esclude le attese degli altri, la consistenza sociale dell'amore. L'amore è sempre più in crisi perché sempre più affidato all'iniziativa personale,

al sentire personale, alla prospettiva vitale che parte dal soggetto e torna a lui. Troppi sono i parametri esterni che intersecano la coppia fino a mettere facilmente in crisi chi si affida solo al proprio criterio.

Tutto deve partire dall'alto, dal disegno divino, incarnato socialmente da tanti. Sposandosi si entra in un rapporto sociale complesso retto dalle tradizioni sociali valide, Parlare di amore vuol dire, allora, penetrare nel reticolo di legami significativi che sostanziano il senso e la bellezza della vita. Si entra gratuitamente in una realtà più grande, da cui attingere miriadi di doni, ma anche assumendo con libertà le proprie responsabilità, prima tra tutte la lealtà e la fedeltà ad oltranza, per sempre. La libertà ha bisogno della verità dell'amore, della ricchezza di doni apportati dai legami relazionali sostenuti dall'alto.

L'amore viene dall'alto, è dono rispetto all'apporto dei singoli. Fondamentale riconoscere e curare la relazione amorosa con tutti coloro che ne partecipano (direi da un minimo di una dozzina di persone a più di 100) Già la festa di matrimonio indica che un buon centinaio di persone è coinvolta in quel vincolo, chi più di meno, ma con consistenza di amore.

Quando un bambino nasce entra in una realtà immensa. Quando ci si innamora ci si affaccia ad una realtà immensa, che in parte dipende dalla propria libertà, ma solo in parte, solo per fare una scelta responsabile che impegna per tutta una vita.

Diceva Papa Francesco in un discorso all'Accademia pontificia delle scienze sociali nell'aprile del 2022: "Il bene della famiglia *non è di tipo aggregativo*, cioè non consiste nell'aggregare le risorse dei singoli per aumentare l'utilità di ciascuno, ma è *un vincolo relazionale di perfezione*, che consiste nel condividere delle relazioni di amore fedele, fiducia, cooperazione, reciprocità, da cui derivano i beni dei singoli membri della famiglia e, quindi, la loro felicità. Così intesa, la famiglia, che è un bene relazionale in sé stessa, diventa anche la fonte di tanti beni e relazioni per la comunità",

Nella stessa occasione il Cardinale Parolin nel suo intervento diceva: "Prendendo, dunque, le mosse dalla considerazione delle relazioni familiari fondamentali: coniugalità, paternità/maternità e filiazione, e fraternità, l'espressione *amore familiare* si riferirà all'intreccio e all'insieme dell'amore coniugale, dell'amore paterno/materno/filiale e dell'amore fraterno. Ciascuno di quegli amori andrà curato e salvaguardato, pena la sofferenza dell'amore familiare e di ogni relazione al suo interno. Ciò che oggi, infatti, è urgente recuperare è la capacità di *prendersi cura di queste relazioni*. Se la relazione è sempre un terzo rispetto ai soggetti che la vivono, di questo terzo è davvero indispensabile avere cura".

Effettivamente la relazione è "terza" rispetto all'"Io-Tu" dell'innamoramento, ed è ben più importante dei sentimenti dei singoli. Diceva Edith Stein: "Tra l'Io e il Tu emerge il Noi in guisa di un soggetto più elevato". Forse la parola soggetto non è la più appropriata, perché la comunione, come realtà emergente rispetto ai soggetti che la compongono, è sì un di più della somma dei beni personali, ma non si pone come soggetto a se stante, ma come bene relazionale attuato nella partecipazione all'essere divino. Scrive Pierpaolo Donati: «A mio avviso le persone possono costruire una società a dimensione umana solo se sanno vedere che la socialità non è un prodotto della loro coscienza individuale o interindividuale, perché non basta un accordo o consenso o empatia fra le loro soggettività. La relazione sociale costituisce un ordine di realtà *sui generis*, che però non può e non deve essere reificato, come se fosse una "cosa"»¹ Tutto ciò che è deve l'essere alla partecipazione all'Essere, il quale è in sé relazionale, come una lettura in controluce con la Rivelazione del Dio Trinità può farci percepire. E tutto viene dalla comunione fontale, che elargisce innumerevoli beni relazionali nei legami di amore umano ed ecclesiale. Basti pensare alla Chiesa Universale: nessuno dubita che sia più della somma delle chiese locali, un di più da cui prendono le migliori ricchezze le chiese locali. La Chiesa universale emerge rispetto le chiese particolari, ma non

¹ *Lo sguardo relazionale*, Ed, Meltemi linee, Milano 2021, p. 284-285). Rimando agli insostituibili studi di Donati sulla relazionalità oltre le critiche liberaleggianti e individualistiche che temono ogni relazione che non sia gestita sempre dalla libertà, da una parte, e la pesantezza collettivistica che mortifica la libertà di ogni persona. I legami di amore, in particolare, hanno una dimensione oggettiva pur esaltando al massimo la libertà della persona perché solo nei legami di amore la vita ha un senso umano.

è un soggetto a sé stante, bensì relazionalità partecipata dall'Essere trino, che è relazionale nella sua stessa scaturigine. Con l'esempio della Chiesa, che viene dall'alto con tutti i suoi doni, nella ricchezza relazionale del Regno e dell'azione dello Spirito Santo, dovrebbe essere più facile, in modo analogico, capire il disegno di amore che ha portato Dio alla creazione, in vista della partecipazione alla vita eterna, alla vita trinitaria. L'amore umano viene da Dio ed è ben più grande dell'apporto dei singoli al legame comune. Ma questo richiede una revisione totale del concetto di amore rispetto a quanto tutti pensano con una cultura molto superficiale. Da qui si deve capire come l'innamoramento e la scelta di sposarsi sono dono generativo, che permette di entrare in un progetto ben più grande dei calcoli dei singoli. E ne deriva anche la responsabilità che ognuno sente come lealtà, fiducia reciproca, senso della vita come con-senso, in comunione.

Bisognerebbe però che tutte le agenzie di comunicazione (famiglia, scuola, stampa, rete web, arte, spettacolo, ecc.) fossero sintonizzate sul tema dell'amore per sempre, sulla sensibilizzazioni ai grandi doni relazionali dei vincoli di amore. Spiegando in tutti i modi la consistenza del vincolo familiare, la sua forza divina, si aiuta tutti a crescere nella bellezza dell'amore per sempre. Avendo a mente quanto diceva san Giovanni Paolo II: se l'amore non è per sempre non è amore dal primo giorno. Non c'è vera felicità senza amore per sempre. Purtroppo si è succubi di un grande inganno collettivo proprio su cosa è amore.

Riconoscere i doni

Nella prospettiva di un amore che genera continuamente ed arricchisce numerosi vincoli, proveniente da una fonte divina, inesauribile, assume una importanza insospettata la celebrazione delle feste. Nelle feste si celebrano doni dall'alto, comuni a più persone. La ricchezza dell'amore come comunione di tanti cuori può disperdersi nelle difficoltà della vita. Giorno a giorno è ben difficile vivere le gioie e le sofferenze degli altri, col rischio di fissarsi sul proprio sentire. La festa ben vissuta unisce i cuori, rende visibile la gioia dei legami, con Dio e tra di noi. I doni relazionali, emergenti rispetto all'apporto dei singoli, possono essere coltivati, apprezzati e celebrati proprio nelle feste. Il contemplare una bella festa, nella gioia spontanea di più persone, può aiutare a capire l'emergere della relazione che sostanzia i vincoli di amore, sia a livello naturale (in una bella festa familiare, per esempio, o nelle feste religiose di tanti popoli, e la religione è ancora a livello naturale), che a livello soprannaturale, nella fede vissuta. Nelle feste ben vissute non ci si ferma sulle differenze, sia di età che di talenti, sui problemi da risolvere, sulle spese per cibi o regali. E la festa fa capire che l'amore vero è sempre aperto a tutti. A Natale o per un matrimonio, nelle feste religiose o nel parentato, anche il numero coopera alla bellezza della festa. Basti pensare che Gesù a Cana di Galilea trasformò 600 litri di acqua in vino: ce n'era per tutti.

La festa si rifà a doni che scendono dal cielo che coinvolgono tanti, intimamente, creando tra loro i legami dell'amore vero. La festa è segno e fonte di amore. Amore come comunione, come tessuto di legami che danno senso vero alla vita, per il bene di tanti.

In una cultura che non ha ancora saputo risalire i labirinti della metafisica dove si è certi che il più non può venire dal meno, si finisce per confondere l'essere con il materiale, senza dare consistenza ontologica anche al pensiero. Il metafisico sa che occorre dare una spiegazione al tutto. La filosofia è nata con Talete quando disse: tutto è acqua. L'istanza metafisica che cerca l'*arché*, la scaturigine di ogni ente reale, parte da quella parola: "tutto". Il problema è che ci si ferma facilmente a qualcosa che non è il tutto, ma solo una parte (acqua, aria, sostanza, essenza...). L'esistenza non è solo della materia, ma di ogni relazione, di ogni pensiero, di ogni legame di amore, ecc. Il problema è cogliere la fonte dell'esistenza. Non è l'amalgama delle parti che spiegano il tutto, ma è il tutto che rende possibile ogni perfezione dell'ente a se stante. Per secoli si è pensato che il senso del tutto di ogni ente fosse l'essenza, ma l'essenza non riesce a spiegare la ricchezza delle relazioni, la profondità del sentire umano nell'amore e pertanto si è sempre più rafforzata la corrente nominalista che può trovare unità solo nelle teorie scientifiche, sempre falsificabili, ma certamente sfruttabili tecnicamente. E così si pensa che un occhio non è altro che elettroni, neutroni e protoni organizzati dall'evoluzione. Il bello è che un occhio, il cuore, i polmoni, ecc, dal punto di vista materiale non

sono altro che un ammasso di neutroni, protoni ed elettroni. Ma la forma che li unifica non si può ridurre ad essi. I marxisti hanno cercato in tutti i modi di dimostrare che il più viene dal complessificarsi del meno, secondo leggi di puro evoluzionismo, necessarie al loro materialismo dialettico; ma ciò non è possibile, come dimostrava S.J. Wetter, nel libro vanamente combattuto dai sovietici: *Il materialismo dialettico sovietico* (Einaudi). L'evoluzionismo ideologico deve necessariamente sostenere che il più viene dal meno, ma come dimostrano Jerry Fodor e Massimo Piattelli Palmerini, nel libro *What Darwin Got Wrong* l'evoluzione ha bisogno di strutture interne che richiedono un certo grado di complessificazione per emergere, ma presiedono all'evoluzione. Un po' come un ragazzo vede spuntare i baffi sui 15 anni, ma non certo per puro evoluzionismo, ma per una formalità già presente nell'embrione maschile. Rimane il fatto che è il più qualitativo che spiega il meno e nel nostro tema ciò vuol dire che per capire l'amore umano occorre capire l'emergere della comunione come dono dalle radici divine che sostanzia tutti i legami di amore. Le parole della Scrittura; "quello che Dio ha unito, l'uomo non lo separi" non indica solo un imperativo morale riguardo l'indissolubilità; bensì la chiarezza di un disegno divino a scaturigine dell'amore umano. Essere capaci di amare vuol dire prendersi cura delle relazioni corrispondenti al disegno divino, sentendo affiorare la felicità quando si pensa realmente al bene di tutti coloro che sono coinvolti negli stessi legami.

Inganni culturali e via d'uscita

Purtroppo è facile vedere la distanza siderale tra quanto detto e i pregiudizi della cultura dominante. Si tratta di veri e propri pregiudizi, come quello di pensare che la libertà consista nel non prendere mai impegni definitivi. O di pensare che la forza più grande della nostra libertà consista nel dire "no", piuttosto che nel dire "sì". Chi è convinto di ciò può giungere fino alla distruzione spirituale di se stesso e di ogni vero vincolo di amore. Pregiudizio è misurare l'amore con le prestazioni sessuali. Ecc. Poi ci sono i sofismi, cioè quelle frasi che vanno bene in alcuni casi ma se spostate diventano inganno: piuttosto che vedere litigare i genitori è meglio la separazione. Una cosa sono i mezzi e i diritti, che si possono lasciare, ma non i fini e i doveri. Piuttosto che vedere litigare i genitori bisogna che i genitori imparino (magari facendosi aiutare) a non litigare davanti ai figli. Si creano imperativi collettivi, sulla base che il cuore dell'uomo anela ad essere riconosciuto da altri. Ma tali imperativi sono di natura religiosa, idolatrica; mettono assoluti su verità parziali o anche su aberrazioni. Di fatto anche i relativisti sono più fondamentalisti di chi propugna verità religiose, con tanto di dogmi, moralismi, censure intransigenti.

Tuttavia una via costruttiva c'è. Non certo quella di cercare di cambiare la cultura con qualche libro o convegno, ma con la diffusione di comunità cristiane dove ci si possa giocare la vita per Cristo, con legami di amore ispirati dallo Spirito Santo, con vera unità di cuori. Una appartenenza primaria supera ogni ostacolo, come si può vedere anche in negativo dove ci sono ideologie, sette, tifoserie di tutti i tipi. E in positivo lo si può vedere nelle realtà carismatiche fiorite nella Chiesa, dove le famiglie hanno più figli e sono oltremodo più fedeli e felici. Proprio in queste realtà si forma una famiglia di famiglie, una comunione chiaramente riconosciuta dall'alto, con vincoli di amore umani e divini che coinvolgono tante persone con lo stesso cuore. Rispetto ai pensieri di amore diffusi dalla cultura imperante, si tratta proprio di una vera rivoluzione.

Ugo Borghello

Bologna, giugno 2022